

IL COMPLEANNO

I 92 anni di Pietro Ingrao La sua storia per vedere al meglio il nostro presente

PIETRO BARCELLONA

Presentando l'anno scorso a Firenze, con Givone e Cantarano, il libro di Ingrao, *Volevo la luna*, ho detto che si tratta di un grande romanzo familiare e insieme di un'epica della sconfitta. Mentre scorrono i ricordi di Ingrao, il paese, il nonno, la madre, la clandestinità, il partito, si avverte il presentimento di un destino: assistere al fallimento del più grande tentativo di *assalto al cielo* che gli esclusi, i dannati della terra abbiano mai tentato. Il filo rosso della vita di Ingrao è in quel ripetuto insistere sull'insorgenza che diventa *agire* politico, sia esprimendo la reazione all'esclusione, al persistere di uno stato di subalternità di grandi parti della società e del mondo, sia per dar corpo allo spiri-

rità e tecnica, capace di produrre un'intelligenza artificiale cosmica, immune da tutti i rischi legati alla materialità fisica.

Il campo dell'umano, che è stato sin qui il centro di attrazione storico, è letteralmente cancellato, in questo stadio del processo evolutivo che mira a realizzare l'esistenza di una perfetta intelligenza immateriale. L'*artefatto*, prodotto dagli uomini per ordinare il caos, appare oggi come uno stadio dell'evoluzione della natura vivente, che ha selezionato l'intelligenza calcolante come fattore della metamorfosi destinata a culminare in unica intelligenza cosmica non più condizionata dalla materia. La libertà e la volontà umane di cui tante volte ci siamo

stoltamente compiaciuti sono totalmente sostituite dal caso e dalla necessità che presiedono al processo evolutivo guidato dall'intelligenza calcolante/selettiva. (...)

Se l'avvento di questo universo totalmente nuovo spiazza ogni discorso sulla realtà e sulla storia, in nome di chi è di che cosa posso prendere la parola per tenere una lezione magistrale? E, tuttavia, questo è il paradosso: l'avvento del nuovo non può essere pensato senza la dimensione della tempus-rità e non può essere presentato senza il linguaggio che scandisce il nostro rapporto con l'esperienza passata. Fino a quando la rappresentazione dell'accadere si manifesta nel tempo della parola è possibile recuperare uno spazio per interrogare il passato. La memoria resta, anzi, l'unico luogo - ce lo ricorda Ingrao - in cui è possibile ritessere la trama degli eventi futuri. (...)

Se siamo ancora qui a festeggiare il compleanno di Ingrao è perché egli appartiene, come ha scritto Mario Tronti, alla categoria dei «profeti», di coloro cioè che non si sono rassegnati a ridurre la politica ad economia. Tutta la vita e il lavoro di Ingrao, specie quella che attraverso una peculiare percezione dell'urgenza della crisi, negli anni che vanno dal '79 all'89, hanno posto sul tappeto il tema di una nuova politica capace di «vedere» il presente. Gli anni poi di lavoro al C.r.s. come estremo tentativo di offrire una prospettiva alle donne e agli uomini che rischiavano di essere travolti dalle macedee dell'89, non un mero ritorno del tragico passato novecentesco, colmo di orrori, campi di sterminio e di gulag, ma un distanziamento dalla congiuntura che consenta di riaprire la prospettiva di una temporalità non esaurita.

Tutto il periodo della sua, della nostra ricerca al C.r.s. è un forte presagio della fine imminente, ma anche la prova della convinzione che ciò che è accaduto non sia solo nefandezze ed errori, ma anche grandi speranze e sacrifici generosi di tante donne e di tanti uomini anonimi.

L'Europa? Va liberata dal liberismo



SAGGI Erano tutte sbagliate le critiche da sinistra alla costruzione europea? Non tutte anche se la sinistra mostrò grande ritardo nell'accogliere la novità. Lo sostiene Luciana Castellina in un libro polemico contro i dogmi monetaristi dell'Unione

■ di Antonio Cantaro

Ricorre in questi giorni il 50° anniversario della nascita della Comunità europea. L'anniversario coincide con nuove iniziative per l'approvazione di una qualche «costituzione», dopo che quel-

la varata dalla Convenzione presieduta da Giscard d'Estaing è stata bocciata nel 2005 dai referendum popolari in Francia e in Olanda.

È da questi «eventi» che prende le mosse il libro di Luciana Castellina dal titolo «tranquillo» (*Cinquant'anni d'Europa*, Utet libreria, 2007) e da un sottotitolo assai «critico» (*Una lettura antiretorica*). L'autrice sceglie la strada più imperiosa per sviluppare la sua «lettura antiretorica». Iniziare il discorso dalle ragioni che spinsero la maggioranza della sinistra europea, non solo comunista, ad osteggiare negli anni '50 la nascita della Comunità. Il libro rivendica, anzi, orgogliosamente che «negli argomenti di chi negli anni cinquanta si opponeva alla creazione della Cee, c'erano non poche buone ragioni, troppo frettolosamente liquidate dalla storiografia contemporanea come provinciali, infantili, o peggio - per quanto riguarda la posizione dei comunisti - come risultato della disciplina imposta da Mosca».

Quali erano queste ragioni? La principale ragione di ostilità della sinistra non era assai distante da quella dei federalisti alla Spinelli. L'Europa che stava nascendo era molto diversa da quella che gli europei antifascisti avevano sognato: una comunità «atlantica» ed «americana», funzionale alla geopolitica della guerra fredda e al liberismo internazio-

nale dell'*establishment* statunitense più che all'autonomia politica del Vecchio Continente.

Castellina rivendica la «verità» di questo giudizio storico-politico; ma intuisce come proprio questo giudizio abbia impedito alla sinistra di cogliere, da una parte, «la specificità delle nuove istituzioni» e, dall'altra, il fatto che nel contempo le nuove classi dirigenti europee stavano perseguendo il progetto strategico di un rilancio su basi nuove (keynesiane e welfariste) dei loro Stati nazionali. Ciò che rimane in ombra nel libro è che, per una lunga fase, la scelta dell'eliminazione delle barriere alla libera circolazione dei fattori produttivi era in realtà una componente decisiva di un nuovo nazionalismo economico: la rinascita dello Stato europeo su basi nuove (liberali e non protezionistiche) rispetto a quelle «nazionalistiche» del passato.

L'integrazione economica non rappresentava, cioè, una «scelta riduttiva», un omaggio utilitarista al primato dell'economia. Ma era vissuta come un compiuto dispiegamento di valori universalistici che erano stati offuscati dal vecchio Stato nazionale e che ora venivano assunti a fattore di rilegittimazione del nuovo Stato democratico-sociale. È vero che questa missione veniva affidata dal Trattato di Roma all'afferma-

zione del principio di una «economia di mercato aperto e in libera concorrenza»; ma è, altresì, vero che storicamente i governi che negoziarono i Trattati di Roma, pensavano che le regole sulla concorrenza non potessero mettere in discussione le politiche economiche e sociali che ciascuno Stato avrebbe fatto all'interno delle proprie frontiere. Il regime «regionale» dell'economia aperta non metteva in discussione l'autonomia degli Stati nella determinazione delle politiche di «correzione del mercato».

Nell'epoca del «capitalismo imbrigliato» era pienamente legittimo che gli ordinamenti nazionali affidassero all'intervento di ciascun paese il perseguimento del benessere collettivo. La scelta di una «economia di mercato aperto e in libera concorrenza» non contraddiceva la fiducia nelle capacità dell'intervento pubblico «domestico» di rimediare «ai fallimenti del mercato», guidare la crescita economica e garantire il benessere sociale. Come è stato detto, «Keynes a casa, Smith all'estero». È a partire dall'Atto Unico e dal Trattato di Maastricht che il clima muta profondamente. Da questo momento l'integrazione economica viene affidata al paradigma «fondamentalista» della liberalizzazione («massimizzazione della concorrenza») e al paradigma antinflazionista (monetarista). È la fine dell'originario e virtuoso «equilibrio costituzionale» tra ragioni del mercato e dell'economia e ragioni dello Stato e della politica, tra integrazione sovranazionale e welfare nazionale.

E qui siamo all'oggi. A quell'erosione della sovranità nazionale perseguita con l'obiettivo non di rafforzare un governo democratico dell'economia e della società; quanto di dar vita a un governo delle regole (quelle «stupide» del Patto di stabilità, che le ebbe a definire Prodi) e a un governo tecnocratico, quale quello della Banca centrale: istituzione interessata semplicemente alla stabilità dei prezzi e non alla crescita dell'occupazione e alla difesa del modello sociale europeo.

Tutto questo - suggerisce il volume - riabilita le originarie diffidenze della sinistra europea degli anni '50. Ma una critica della «retorica dominante» del processo di integrazione non può accontentarsi di questa legittimità, ma tutto sommato asfittica, rivendicazione.

Le pagine più stimolanti del volume sono, in realtà, quelle dedicate alla «società europea» che non c'è e che le politiche dell'Unione non riescono nemmeno a prefigurare. Un tema che né la destra europea, né la sinistra «antieuropista» degli anni '50, né quelle «europiste un po' parolai» dei decenni successivi, hanno mai messo all'ordine del giorno. Il dramma più profondo dell'Europa «postmoderna» non è tanto il perdurante atlantismo di molti suoi governi; quanto, soprattutto, il fatto che l'acritica fede nell'*american way of life* sta diventando l'elemento assolutamente prevalente di «federalizzazione» dei popoli europei. Senza che emerga una narrazione credibile e condivisa delle dimenticate virtù dell'*European way of life*: la democrazia, i diritti sociali, la critica alla mercificazione di tutte le sfere della vita.

Questa narrazione «altra» e alta ha segnato, a lungo l'identità europea fino al senso comune; ed è un tratto che i vari paesi hanno in comune. Insomma, l'Europa potrebbe ancora ricostruire una cultura comune. Dopo - osserva la Castellina - sarà «più facile varare una Costituzione». Nel frattempo sarebbe utile aprire dei cantieri.

GUIDE Sette itinerari per passeggiare in città sulle orme di Caproni, Campana, De André, Tenco...

Con i poeti sulle strade di Genova

■ di Tina Cosmai

Parchi di Parole - Genova e la sua Provincia nelle opere di Cantautori e Poeti è la nuova guida a Genova e alla sua provincia, attraverso le opere ed il vissuto di cantautori e poeti (Edizioni Galata, pp 96, euro 9,90). Sette itinerari per leggere la città, la Riviera, l'entroterra, con molte sorprese e rivelazioni inedite. Si parte dalla prospettiva più avvolgente: il mare. Genova vista dalla terrazza della Lanterna e da lì si percorre il centro storico. Ed ogni strada, ogni piazza, è un ricordo musicale o poetico. Come da via Gramsci a piazza Portello per prendere l'ascensore per Castelletto, l'ascensore di Giorgio Caproni e del paradiso inaccessibile. La Porta è l'accesso a tutto quell'universo cittadino, i vicoli, che fu cantato da poeti e musicisti, in particolare da Fabrizio De André,

che trovava subito oltre il varco, sulla sinistra, al numero 73 rosso, lo storico negozio di dischi di Gianni Tasso. Si prosegue per via del Campo, via Ravecca e salita Pollioli con l'antico Caffè degli Specchi che ha ispirato dei bellissimi versi di Dino Campana. Altro itinerario, quello della «Foce, il dopoguerra, la musica». Qui incontriamo i «quattro amici e un bar», il Roby bar, all'angolo tra via Cecchi e via Casaregis. Gli amici però erano più di quattro: Fabrizio De André, Gino Paoli, Bruno Lauzi, Luigi Tenco e Umberto Bindi. E tra i frequentatori del bar c'era anche Giuliano Crisalli, cronista del *Secolo XIX*, il loro «amico di penna». Altri itinerari sul ponente di Genova, Pegli e la storia di Gino Paoli e di personaggi che hanno frequentato quel mare: Arnaldo Bagnasco, Renzo Piano, Tonino Conte. La Riviera di levante, che ha ispirato note canzoni di

De André, come *Bocca di Rosa* alla stazione di Sant'Illario. E poi a Recco c'è una casa con una torre, la casa di Luigi Tenco. Qui la rivelazione che la canzone *Vedrai vedrai* è dedicata alla madre Teresa. Nell'itinerario di «Marassi e la Valbisagno» è narrata la storia di Ivano Fossati. E ancora la Val Trebbia e la Valle Scrivia con le poesie e la vita di Giorgio Caproni. L'ultimo itinerario, «Fuori porto», è dedicato a Luigi Tenco. Un percorso di storia recente che ci porta al nuovissimo museo Tenco a Ricaldone e ai segreti di *Ciao amore ciao*. Infine, una bellissima digressione ad esaltare il legame tra Tenco, Cesare Pavese e il De André di *Non al denaro, non all'amore né al cielo*, fortemente ispirato all'*Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters. Un libro amato da Pavese, che lo scrittore consegnò a Fernanda Pivano, poi amica di Fabrizio, per una traduzione.

Novità/Collana Avventura Ragazzi/Siamo a DOCET dal 30/3 al 1/4 alla nuova Fiera di Roma pad. 3 stand D5



Brossure cucite con bandelle pag 160, Euro 10,00

Editori Riuniti

Collana diretta da Ermanno Detti